

È ORA DI ANDARE

DIALOGHI NELL'ASSENZA
IN ONORE DI ALBERTO SOBRERO

A cura di

FABIANA **DIMPFLMEIER** e MATTEO **ARIA**

CSU

Il CISU ringrazia gli Autori, i collaboratori e i Lettori
che con i loro suggerimenti consentono
una sempre migliore qualità dei libri pubblicati.

Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

Le fotocopie per uso personale del lettore sono consentite nei limiti del 15% di ciascun volume solo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941 n. 633 e in base all'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, Confartigianato, CASA, CLAAI, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, necessitano dell'autorizzazione scritta dell'Editore.

ISBN 978-88-7975-736-2

2022 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
di Colamartini Enzo s.a.s.

Viale Ippocrate, 97 – 00161 Roma

Tel. 06491474

E-mail: info@cisu.it

Internet: www.cisu.it



cercaci su
Facebook



seguiaci su
Instagram

INDICE

<i>Questo libro</i>	Pag.	7
<i>Per Alberto</i> , Susanna Serracchiani Sobrero.....	»	9
<i>Still life</i> , Vincenzo Padiglione.....	»	11
<i>Il ricordo dell'editore</i> , Enzo Colamartini.....	»	15

PARTE PRIMA DIALOGHI E INCONTRI

Geografia e antropologia: tracce di affinità in bilico , Tiziana Banini.....	»	19
<i>Bibliografia</i>	»	30
Fare ricerca attraverso l'interdisciplinarietà. Luoghi, persone, progettualità/ pratiche urbane e senso dello spazio , Carlo Cellamare.....	»	35
<i>Bibliografia</i>	»	51
Dopo le isole. Sulle tracce dell'etnoantropologia di Alberto Sobrero , Pietro Clemente e Martina Giuffrè.....	»	53
<i>Bibliografia</i>	»	70
Il "criterio dell'autenticità" e le "due modalità di esistenza sociale". Riflessioni e commenti su una vecchia proposta di Lévi-Strauss , Antonino Colajanni.....	»	71
<i>Bibliografia</i>	»	83
Antropologia e letteratura: oltre la svolta retorica. In memoria di Alberto M. Sobrero , Fabio Dei.....	»	85
<i>Bibliografia</i>	»	93
Frazer e Pettazzoni. Una fruttuosa interferenza , Fabiana Dimpflmeier.....	»	95
<i>Bibliografia</i>	»	113
Il diario e il piccione , Lorenzo D'Orsi.....	»	117
<i>Bibliografia</i>	»	124
Il non-luogo del desiderio e l'equivoco dello <i>spatial turn</i> , Ferdinando Fava.....	»	125
<i>Bibliografia</i>	»	139
Vitalità della visione antropologica della letteratura , Giulio Ferroni.....	»	141
<i>Bibliografia</i>	»	146

Ironia e inquietudine nel sapere antropologico. Ricordi e incontri con Alberto,	
Alfredo Lombardozzi.....	Pag. 147
<i>Bibliografia</i>	» 152
L'antropologia dopo l'antropologia. Riflessioni inquiete dentro e oltre un'antropologia esausta,	
Miguel Mellino.....	» 153
<i>Bibliografia</i>	» 165
Sulla scia di Levi: l'esperienza etnografica e il racconto antropologico,	
Ferdinando Mirizzi.....	» 167
<i>Bibliografia</i>	» 173
Due incontri (forse tre) a Isola Liri, Alessandro Portelli	» 175
<i>Bibliografia</i>	» 181
Il patrimonio un genere liminoide? Ritornare a Victor Turner ai tempi dell'heritage,	
Emanuela Rossi.....	» 183
<i>Bibliografia</i>	» 187
Il senso della differenza. L'antropologia oltre l'antropologia di Alberto Sobrero,	
Federico Scarpelli.....	» 189
<i>Bibliografia</i>	» 202
La coscienza di classe è una categoria etnografica? Note sulla "restituzione" antropologica,	
Alessandro Simonicca.....	» 205
<i>Bibliografia</i>	» 227

PARTE SECONDA
MEMORIE E RICORDI

Mara Benadusi, Sulla carta straccia	» 231
Massimo Canevacci, Per Alberto	» 232
Stefano Onnis, Perché gli antropologi scrivono romanzi? Metalogo	» 236
Massimo Squillacciotti, "E il vecchio diceva, guardando lontano". Dedicato ad Alberto	» 239
Fabiana Dimpflmeier, Sfide di gatti	» 242
Barbara Bracaglia	» 243
Diana Nacamulli Levi, Riflessione – pensieri sparsi	» 245
Barbara Zarfati.....	» 247
Savina Tessitore	» 249
Viola Brancatella.....	» 251
Silvia Pagliaroli	» 253

PARTE TERZA
MORABEZA

Hora de bai, Hora de dor..., Marzio Marzot, Maria de Lourdes Jesus	Pag. 256
Dossier. Alberto M. Sobrero, Sonia Romero Gorski.....	» 260
Presentación, Sonia Romero Gorski	» 261
Prefacio de Alberto Sobrero al libro <i>Un paese che cambia. Saggi antropologici sull'Uruguay. Tra memoria e attualità</i> , C.M. Rita, S. Romero Gorski, G. Barrios, J.A. Bresciano, M. Carriquiry, N. Guigou, R. Pi Hugarte, E. Van Heck.....	» 265
Apuntes de clase. Conferencias de Alberto Sobrero Formas y contenidos conceptuales de La ciudad, Marina Pintos, Macarena Montañez, Ma. Jimena Pérez Lemos.....	» 268
El contexto histórico de la antropología en las sociedades complejas occidentales que ve a Alberto Sobrero como protagonista, Adriana Goñi.....	» 278
Protagonista ineludible de la antropología italiana, Alberto M. Sobrero (1949-2021), Giuseppe Scandurra	» 283

PARTE QUARTA
APPENDICI

Alberto Sobrero: note bio-bibliografiche, Fabiana Dimpfleimer, Lorenzo D'Orsi, Federico Scarpelli	» 289
Capo Verde. Una cultura al femminile, Alberto M. Sobrero.....	» 298



Con Pietro Clemente e Alberto M. Cirese, Facoltà di Lettere, Sapienza Università di Roma, 3 aprile 2007, foto di Eugenio Testa.

IL PATRIMONIO UN GENERE LIMINOIDE? RITORNARE A VICTOR TURNER AI TEMPI DELL'HERITAGE

Emanuela Rossi

C'è una ricerca alla quale sono molto legata perché per me rappresenta un mio riposizionamento nell'ambito degli studi legati al tema del patrimonio culturale. È un'etnografia di un piccolo gruppo di persone – riuniti in una associazione che si chiama “Amici di casa di Zela” – che, utilizzando la convenzione di Faro, ho letto come una “comunità patrimoniale”.

Questo gruppo di persone, a Quarrata, in provincia di Pistoia, da vari anni si sta dando un gran daffare per salvaguardare, come affermano nelle interviste, una piccola zona umida chiamata la “Querciola”, usando prevalentemente strategie di tipo patrimoniale di cui ho dato conto altrove (Rossi, 2019).

Ecco, di quella ricerca io avrei voluto parlare ad Alberto Sobrero perché in un certo senso mi riporta a lui per un serie di motivi che proverò a raccontare in questo breve testo.

Quando tanti anni fa ormai, i primissimi anni '90, chiesi la tesi ad Alberto Cirese, questi mi affidò ad uno dei suoi collaboratori, Alberto appunto. Scoprii dopo che a Cirese l'argomento che avevo scelto, quell'autore inglese poi americanizzato, Victor Turner, non doveva piacere troppo, forse questo fu uno dei motivi per cui non mi seguì personalmente. È anche vero che in quel periodo stava andando in pensione. Seguire tesi probabilmente era l'ultimo dei suoi pensieri. Proposi di lavorare sul concetto di liminalità nell'opera di Turner, autore che per la prima volta avevo scoperto facendo l'esame di Antropologia sociale con Antonino Colajanni. Alberto mi seguì, lasciandomi, come nel suo stile, molta libertà.

Ricordo che in quel periodo lo incontravo nella sgangheratissima “auletta di etnologia” al terzo piano della facoltà di Lettere de La Sapienza. Lì con Pietro Clemente, da poco arrivato da Siena, in quel periodo, aveva organizzato un seminario a cadenza settimanale dove presentavano le loro ricerche di quegli anni. La mezzadria nel senese, Clemente e i lavori a Capo Verde, Sobrero. Un seminario che mi colpì profondamente.

Mentre stavo scrivendo la mia tesi, Alberto pubblicava *Antropologia della città*, dove Turner è presente, ma in maniera molto defilata, come lo è anche ne *Il cristallo e la fiamma*. Lo cita tra gli esponenti della scuola di Manchester, anche se afferma che i suoi scritti migliori sono quelli dagli anni Sessanta in poi (Sobrero, 1992, p. 105).

In *Antropologia della città*, che sto ora passando al setaccio, in occasione della scrittura di questo mio scritto, ho trovato elementi di risonanza quando Alberto scrive che in ambiente urbano:

ogni individuo costruisce intorno a sé, su base personale, una rete originale di rapporti, impensabile, per estensione e varietà, nelle società tradizionali; ma solo una parte di questi rapporti si traduce immediatamente in sistema (sentimento di appartenenza, rappresentazioni simboliche, obbligazioni reciproche). Anzi come nota Turner, il numero di relazioni di cui un individuo è “termine”, è tendenzialmente in rapporto inverso con il numero di sistemi in cui è inserito (ivi, p. 122).

La risonanza è legata al fatto che mi sarebbe piaciuto coinvolgere Alberto in una discussione proprio su un particolare “sistema di relazioni” che definisco, usando la Convenzione di Faro, “comunità patrimoniale”.

Ma andiamo con ordine. Gli argomenti che avevo toccato nella mia vecchia tesi sono riemersi nella ricerca toscana di cui stavo raccontando.

Lavorando sulla piccola comunità costituitasi intorno alla Querciola mi sono resa conto, forse per la prima volta in modo così vivido, come certe imprese patrimoniali abbiano a che fare con il sognare e prefigurare mondi diversi, forse alternativi a quello in cui si vive. La piccola comunità che si muove intorno a questo progetto patrimoniale fa quello che fa perché aspira ad un mondo diverso da quello in cui si trova.

Questa tensione prefigurativa e creativa mi pare essere un tratto caratterizzante soprattutto di quello che Harrison definisce “patrimonio non ufficiale”, cioè quelle “pratiche rappresentate tramite il linguaggio del patrimonio, ma non riconosciute dalla legislazione ufficiale” (Harrison, 2020, p. 17). Questo tipo di patrimonio può manifestarsi sia nella forma di “oggetti” che hanno importanza per individui o gruppi, ma non sono riconosciuti come patrimonio dallo Stato attraverso la protezione legislativa, sia come insieme di pratiche legate a certe forme di patrimonio (sia ufficiale che non ufficiale), tuttavia ugualmente non protette dalla legislazione.

Proprio il patrimonio non ufficiale, a mio avviso, consente, in quanto non riconosciuto dalla legislazione, l’espressione di una maggiore libertà d’azione e più ampi spazi di manovra da parte degli individui coinvolti.

Harrison attribuisce quella che chiama “abbondanza patrimoniale”, tipica del nostro tempo, in cui praticamente tutto è patrimonio, al crescente senso di incertezza che caratterizza la contemporaneità che induce all’accumulo del superfluo, dell’inutilizzato e antiquato “come potenziali materie prime per la produzione di ricordi che sentiamo di non poter rischiare di perdere” (ivi, p. 3). Rifacendosi a Richard Terdiman, Harrison definisce questa situazione “crisi della memoria” della tarda modernità.

“Tale senso di crisi è il risultato di una serie di fattori, tra cui la sensazione della rapidità e del peso dei cambiamenti tecnologici, sociali, climatici; il senso pervasivo di incertezza che accompagna varie questioni sociali, economiche, umanitarie, politiche e ambientali; l’ossessione del presente per il passato; la crescita della nostalgia; lo sviluppo di un’economia esperienziale” (*ibidem*).

In parole povere, gli attori che si muovono intorno all’area umida della Querciola, nel prendersene cura e nel cercare di “salvarla” dall’incombente industria vivai-

stica diffusissima in quella zona della provincia di Pistoia, mettendo in atto una serie di strategie patrimoniali, cercano in un certo senso di salvare loro stessi. Questo è un tema che mi piacerebbe sviluppare in una prossima ricerca etnografica. Mi pare che si possa individuare una certa coincidenza tra il rischio di scomparsa (di un oggetto, di una pratica, di un luogo) evocato nella maggior parte delle imprese patrimoniali e quello dei gruppi di persone che si aggregano attorno a queste imprese (le “comunità patrimoniali”). Insomma nel salvare ciò che si identifica come patrimonio si vuole provare a salvare qualcosa di più prezioso: la propria esistenza come gruppo, ma anche come individui. D’altro canto già Harrison nota che: “la distruzione fisica è percepita non solo come in grado di danneggiare l’oggetto, il luogo o la pratica in questione, ma anche il gruppo di persone che ritengono tale oggetto, luogo o pratica parte del proprio patrimonio” (ivi, p. 27). Forse solo se collocato in questo tipo di cornice, si può comprendere il tatuaggio del profilo di Casa di Zela (il museo etnografico aperto in una casa colonica della Querciola) sull’avambraccio di uno degli “amici”, orgogliosamente esibito in un post su Facebook durante il *lockdown* da pandemia e mostrato come segno di orgoglio e resistenza.

Questo stesso senso di doppio pericolo (del “bene” e del gruppo) è emerso durante la ricerca che sto conducendo, da circa due anni e mezzo, su una rievocazione storica: il Carnevale medievale, in un paese della provincia di Firenze, San Casciano in val di Pesa. Qui il pericolo che insidia la manifestazione è legato alla pandemia da Covid che ha impedito ogni forma di aggregazione e dunque di realizzazione della rievocazione. In una intervista ad una delle organizzatrici, a questo proposito mi è stata palesata la paura di aver perso le circa duecento persone che sia aggregavano intorno alla festa. La prossima edizione dell’evento consentirà di smentire o meno questo timore.

I 118 ettari della Querciola, così come il Carnevale medievale di San Casciano, diventano insomma lo spazio e contemporaneamente il tempo del desiderio, del sogno, dell’aspirazione. In questo spazio/tempo “speciali” predomina la tensione verso un mondo alternativo e desiderato.

Le persone, nel caso della Querciola prevalentemente uomini, che partecipano all’impresa patrimoniale legata a questo pezzetto di terra, si configurano, in base alla mia ricerca, come un gruppo di pari, che esprime il senso di chi è e cosa vorrebbe essere. Scrivendo di loro mi sono scoperta a riflettere che non è importante sapere che la Querciola c’è, che esiste; è importante andarci, unirsi al gruppo di “amici” e quindi aderire ad un progetto che è fatto di sogni, desideri, immaginazioni di mondi alternativi.

Nel caso del carnevale medievale invece è importante non tanto partecipare alla rievocazione annuale, che è l’evento conclusivo di una serie di attività che si svolgono nell’arco di vari mesi, ma incontrarsi costantemente, durante l’anno, in luoghi “speciali”: le sedi delle contrade dove si lavora al carro che poi sfilerà nella competizione finale. A questo proposito in una intervista mi è stato raccontato di “fondi” arredati con tavoli, sedie e divani in disuso e recuperati dalle case o comprati all’Ikea e la onnipresente macchinetta da caffè per rendere l’ambiente

più confortevole. Così i fondi diventano luoghi dove passare del tempo piacevole insieme. In una intervista mi è stato detto: “io avevo messo diciamo un’usanza per far venire le persone a lavorare anche il venerdì sera, il venerdì sera si faceva la cena. Si cenava lì, e quindi poi c’era il dolcetto, e dopo si lavorava al carro. Quindi noi cenavamo lì quasi tutti i venerdì [...]. Magari ognuno si comprava il proprio panino”.¹ E ancora su questo: “era un piacere uscire da casa alle 9 di sera col compagno per andare tutti nello stesso fondo, quindi tutti i fondi sono stati un pochino sistemati, poi c’hanno messo i divani, il barrettino. Tipo un luogo di aggregazione [...] quindi diventa un po’ un modo di stare insieme”.²

Utilizzando come cornice interpretativa l’immaginazione del futuro e la tensione verso un mondo che si ritiene migliore si può forse tentare di dare un senso al faticoso procedere di molte imprese patrimoniali. Spesso chi ne è fuori non riesce a coglierne le motivazioni e queste sembrano talvolta battaglie perse in partenza, o esperienze talmente faticose e “contro” (spesso anche contro le amministrazioni locali, come nel caso quarratino) che viene da pensare: “ma chi glielo fa fare”.

Scrivendo della ricerca nel pistoiese ho sostenuto che volendo trovare una motivazione all’agire della comunità patrimoniale questa è da rintracciare soprattutto nel piacere di stare insieme come gruppo di pari nel proprio tempo libero (che per molti coincide con il tempo della pensione). Questo stesso piacere è stato raccontato anche nella ricerca a San Casciano, dove i più usano il proprio tempo libero (dal lavoro) per correre al “fondo” e partecipare alle attività, anche con grandi sacrifici.

Su questo avrei voluto coinvolgere Alberto in una chiacchierata, riprendendo proprio Victor Turner. Si può provare ad ipotizzare che certe imprese patrimoniali, per lo più quelle legate al patrimonio non ufficiale, rappresentino un genere liminoide?

La nozione di “liminoide” viene utilizzata da Turner per identificare una tipologia di pratiche analoga alla liminarità – condizione di distacco dall’esperienza ordinaria – dei rituali di passaggio, ma in contesti contemporanei. Qui vi sono pratiche che implicano i tre momenti: distacco, margine, reintegrazione, ma a differenza delle fasi dei rituali di passaggio, questi sono facoltativi, legati soprattutto al tempo libero (*leisure*) e privi di connotazioni sacrali.

Esattamente quello che fanno i membri di una tribù quando fabbricano maschere, si travestono da mostri, ammicchiano simboli rituali disparati, invertono o fanno la parodia della realtà profana nei miti e nelle leggende popolari, è ripetuto dai generi di svago delle società industriali quali il teatro, la poesia, il romanzo, il balletto, il cinema, lo sport, la musica classica e rock, le arti figurative, la pop art ecc.: essi *giocano* con i fattori della cultura, raccogliendoli in combinazioni solitamente di carattere sperimentale, talvolta casuali, grotteschi, improbabili, sorprendenti, sconvolgenti (Turner, 1982, p. 79-80).

¹ M.S., intervista del 16 gennaio 2020.

² I.C., intervista del 10 gennaio 2020.

L'*heritage* ovviamente non poteva essere nella lista proposta da Turner, poiché negli anni '80 (*Dal rito al teatro* è del 1982) non era una nozione ancora così pervasiva, democratizzata e di largo uso.

L'esperienza etnografica che ho fatto della Querciola me l'ha fatta immaginare come uno spazio/tempo lontano dalle costrizioni della quotidianità dove una *communitas* di persone "gioca", nel senso conferito al termine da Turner, con elementi del passato e del presente, trasformati in patrimonio; così che si generano modelli di vita alternativi, anche (e soprattutto) effimeri, ma non per questo meno significativi. Come ho scritto poco sopra, non è importante sapere che esiste la Querciola, è importante andarci e stare con gli "amici", assumendo in questo modo la postura "speciale" che questo luogo consente di assumere. Solo così si può capire, ad esempio, il loro ennesimo scontro con l'amministrazione comunale, quando questa ha voluto asfaltare la vecchia strada sterrata, che li attraversa i campi, per renderla una pista ciclabile. Quella strada sterrata era parte di una visione, di un'idea di mondo che deve essere salvaguardata. Così come sono da salvaguardare le acque dei fiumi lì intorno, che i vecchi contadini ancora ricordano con terrore per le frequenti esondazioni e i danni che causavano agli animali, al raccolto e alle abitazioni. Quelle stesse acque sono diventate teatro di una dimostrazione di vecchie tecniche di pesca, in un clima vicino a quello di una rievocazione storica. Gli "amici" hanno staccato dalle pareti del museo alcuni strumenti da pesca per utilizzarli nell'Ombrone, che scorre lì vicino, per un pubblico ammirato di bambini.

Mi pare che, con le dovute cautele, certe attività patrimoniali si possano paragonare a certi tipi di giochi infantili cui è concesso un certo grado di libertà, perché sono considerati strutturalmente irrilevanti e non pericolosi.

La Querciola, ma anche le attività che ruotano intorno al Carnevale medievale, per usare ancora Turner, in questa mia ipotesi diventerebbero il regno del modo congiuntivo, che è il modo attraverso il quale si esprimono: "un'aspirazione, un desiderio, una possibilità o un'ipotesi; è un mondo del 'come se', che si estende dall'ipotesi scientifica alla fantasia festosa. È un 'se fosse così' non un 'è così'" (Turner, 1982, p. 150).

Bibliografia

- Harrison R., 2020, *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Milano, Pearson.
 Rossi E., 2019, "Produrre località tra immaginazione, desiderio e patrimonio. Sulle performance patrimoniali alla Querciola in Toscana", *Lares*, vol. 2, p. 207-232.
 Sobrero A., 1992, *Antropologia della città*, Roma, NIS.
 —, 2009, *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*, Roma, Carocci.
 Turner V., 1982, *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino.